

SENSO VIETATO

Koestler, Orwell e Silone geni dell'onestà

DI ALFONSO BERARDINELLI

Una tipica mescolanza di bigottoria politica e di snobismo estetico ha impedito, non soltanto in Italia, di prendere in seria considerazione alcuni scrittori fondamentali per capire il Novecento, come Silone, Orwell e Koestler. Le loro verità non sono state credute e non hanno esercitato un'influenza ampia e salutare quando era il momento, fra gli anni Quaranta e Cinquanta. Se fosse avvenuto, la Sinistra avrebbe guadagnato tempo e non sarebbe invecchiata così male: cioè restando immatura. Perciò diffido di me stesso quando trovo per esempio che certe parti del libro di Arthur Koestler *Lo Yogi e il Commissario* (appena ripubblicato da Liberal libri) non mi sembrano letterariamente e teoricamente geniali. Il fatto è che «dire la verità», quando si tratta di politica, è una cosa che richiede più onestà che genio. O più semplicemente richiede il genio dell'onestà intellettuale e l'arte di ricavare idee pubblicamente utili dalla propria disperazione. Ed è esattamente quanto avviene nelle pagine di Koestler.

Inutile ripetere che Orwell non ha il genio letterario di Joyce, che Silone non è Pirandello o Koestler non è un narratore come Céline. I professori di marxismo e gli studiosi della farma letteraria hanno continuato per mezzo secolo ad alzare le spalle e a storcere il naso di fronte a scrittori come loro: antifascisti, anticomunisti e anche critici della democrazia borghese. No, hanno detto, non erano geni creativi. Aggiungerei che non avevano neppure voluto esserlo. Erano presi da altro. Anche perché in politica il genio aveva fatto più male che bene. Mussolini, Stalin e Hitler erano stati indubbiamente dei geni politici nella conquista del potere e nell'eliminazione di ogni avversario e parecchi geni intellettuali si erano messi al loro seguito, a cominciare da Giovanni Gentile e Carl Schmitt.



Arthur Koestler (dalla copertina del libro «Lo Yogi e il Commissario»)

Sebbene il saggio che dà il titolo al volume si riveli il più deludente, *Lo Yogi e il Commissario* è un libro che i lettori di oggi non dovrebbero mancare. Ci ricorda le distruzioni e i dilenni europei della prima metà del Novecento, ma ci mette anche di fronte alla futilità delle esperienze politiche di questi ultimi decenni. Si tratta di una raccolta di saggi destinati a varie riviste inglesi e americane, scritti fra il 1941 e il 1944 e usciti in volume nel 1945. Al centro c'è l'esperienza dell'autore e di un'intera generazione di militanti di sinistra. Eppure, nonostante il tempo trascorso e i mutamenti avvenuti, è un libro che aiuta a pensare e supera di gran lunga i discorsi di quei filosofi che teorizzano oggi su lager e gulag dimenticando quanto poco ne sanno.

I due saggi che ho trovato più interessanti sono al centro del libro. Nel primo, *L'Intelligenza*, si riassumono magistralmente le ragioni per le quali la pratica della libertà di pensiero genera intellettuali nevrotici, ma questa nevrosi da conflitto e da inappartenenza è il sale della democrazia. Nel secondo, *Le atrocità non credute*, viene analizzato il meccanismo per cui la nostra mente si difende dagli orrori che la cronaca ci rivela e che finiamo per non credere veri. Manca l'immaginazione necessaria per considerare reale la realtà.

Dopo essere stato comunista dal 1931 al 1938, Koestler faceva parte, come dice lui stesso, «di quel gruppo di esiliati di sinistra... che gli stalinisti chiamano trozkisti, i trozkisti chiamano imperialisti e gli imperialisti chiamano rossi sanguinari». Per tipi come Koestler non c'era luogo né scampo. Quella a cui apparteneva era un'élite negativa davvero inaccettabile, che avrebbe riscosso scarse simpatie nelle più diverse congiunture culturali. Nonostante la sua fama internazionale è certo che le sue ferite morali dovettero restare aperte.

Se la nevrosi è il prezzo che il pensiero è costretto a pagare quando si isola e si mette contro il proprio ambiente, ci si può chiedere quale sia stata la combinazione di dati caratteriali che ha accomunato scrittori come Koestler, Orwell e Silone. La prima cosa che viene in mente è il loro disgusto per le mitologie politiche: non adoravano la forza, non avevano la passione dei ragionamenti sofisticati, non sentivano l'attrattiva dei capi e degli individui «superiori», preferivano identificarsi con chi la politica la subisce. Filosofi del calibro di Heidegger e di Lukács non si sono mostrati particolarmente geniali nel capire il nazismo e lo stalinismo. Non vedevano gli individui, guardavano alla totalità, erano troppo profondi. In politica per arrivare rapidamente all'essenziale è meglio evitare le profondità, meglio osservare di persona quello che si vede a occhio nudo.